

BERSAGLIO MOBILE. LA DINAMICA DELL'ITALIANO IN RETE E I SUOI EFFETTI

Riccardo Gualdo

1. COME RISPONDEREBBE TULLIO?

La voce di Tullio De Mauro ci manca, sia quando discutiamo di lingua italiana sia quando ragioniamo sui nuovi *media*. Almeno, grazie ai *media*, possiamo riascoltarla, a differenza delle voci di chi, grandi maestri, amici, familiari, non ha lasciato registrazioni audiovisive, per ostacoli tecnologici o per le circostanze della vita. Non è come averlo tra noi, ma ci restituisce qualcosa della sua presenza.

Mi permetto di aprire nel suo nome questa rapida riflessione, per ricordarlo con rispetto e gratitudine.

Nel 2004, in un volumetto peraltro non memorabile, Filippo Nanni e Riccardo Ferrazza (Nanni, Ferrazza, 2004) rivolgevano “Dieci domande ai nemici del burocrate”: la pubblicitaria Annamaria Testa, il giornalista Vittorio Roidi e i linguisti Nicoletta Maraschio e, appunto, Tullio De Mauro. L’ottava domanda, a p. 154, era questa: «Le nuove tecnologie aiutano a scrivere meglio?». Testa rispondeva così:

Non direi. Se uno scrive male, scrive male sia a mano che alla tastiera, e scrive male sia per un quotidiano che per il web. Il computer toglie fatica alla correzione. Ma correggere su schermo riesce più difficile che correggere su carta. Bisogna stampare, rileggere su carta, e poi correggere, e poi ristampare. E ciascun medium ha i suoi linguaggi. Non necessariamente un testo ottimo per un quotidiano resta ottimo anche in rete, e la scrittura ideale per un bilancio aziendale è diversa da quella ideale per il sito web della medesima azienda.

Maraschio osservava che le nuove tecnologie «aiutano a superare molte vischiosità linguistiche e a scrivere in modo più fluido; Il rischio è quello di una scrittura non sufficientemente meditata». Più ottimisti Roidi («Immensamente; il computer è uno strumento magico per un giornalista. Magari però un poeta fa più fatica») e De Mauro, che replicava con un semplice e netto «sì».

Queste poche righe contengono già quasi tutte le risposte alle nostre domande; tranne due.

Come risponderebbe, oggi, De Mauro? Posso immaginare che alla domanda sull'utilità delle nuove tecnologie darebbe sempre una risposta positiva, ma forse aggiungerebbe qualcosa. Dieci anni dopo, nella sua *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, riportava i dati delle rilevazioni sull'uso dei cellulari in Italia, dai quali risultava che il nostro è «uno dei paesi più telefonici d'Europa [...] e del mondo». Ecco il suo commento:

Molti osservatori sono colti da euforia dinanzi a questi dati e rischiano di non vedere i limiti di utilizzazione effettiva degli strumenti disponibili, ottimi per parlare, ma invece male e poco usati se l'utilizzazione comporta il filtro di una preliminare lettura di un testo scritto, peggio ancora se è un filtro alfanumerico (De Mauro, 2014: 98-99).

Dalle rilevazioni Audiweb si ricava che nel mese di marzo 2017 oltre 30 milioni di italiani hanno usato i media digitali; ma il dato più impressionante è che solo 11 milioni di loro hanno usato “prevalentemente” un computer tradizionale; oltre 20 milioni hanno preferito *tablet* o cellulari; tra questi, il 70% sono giovani tra i 18 e i 24 anni, che si collegano alla rete per 2h47min in media ogni giorno.

Che cosa fanno, sempre prevalentemente, gli italiani che accedono a Internet? L'83,2% (del totale) guarda video o film, più del 70% si scambia notizie con programmi di messaggistica e di posta elettronica, interagisce in vario modo nelle reti sociali, fa acquisti. Per avviare un video o acquistare un paio di scarpe online non è necessario scrivere molto; neanche per condividere una fotografia o un video con gli amici; per scambiarsi qualche informazione con un servizio di messaggistica sì, ma certo non servono particolari sforzi di pianificazione e di concentrazione. Questo è il primo dato che mancava nelle risposte raccolte nel 2004: oggi si scrive più dal telefono che dalla scrivania, e questo probabilmente non aiuta a scrivere meglio.

2. AVEVA RAGIONE SILVIO

C'è poi da aggiungere che la capacità di gestire gli strumenti digitali da parte dei giovani tra i 18 e i 25 anni è spesso sopravvalutata. Yqhis Martari e Alessandro Lovari (Martari, Lovari, 2013: 57) osservano che «gli studenti universitari hanno studiato in scuole analogiche» e tendono a usare i canali sociali «in maniera 'affluente', senza cioè fornire contributi creativi»; Martari e Lovari riportano anche il giudizio della sociologa Sara Bentivegna, che nel 2009 vedeva nelle scarse competenze tecnologiche e nella ridotta conoscenza dell'inglese due cause delle difficoltà di accesso alla rete e dell'impaccio nella scrittura.

Insomma, le nuove tecnologie potrebbero aiutare a scrivere meglio, a patto di saperle davvero padroneggiare. E magari, per padroneggiarle, l'inglese funziona più dell'italiano. Allora aveva ragione Silvio Berlusconi quando indicava nelle tre I di inglese, informatica

e impresa le priorità d'azione del suo secondo governo? Certamente le nostre scuole e il nostro corpo docente sono più analogici che digitali (rinvio, su questo, alle considerazioni di Stefano Telve, 2016 e ai dati del sondaggio di Laura Clemenzi, 2016). Però, più che esortare genericamente all'uso di Internet, che non ha certo bisogno di aiuto per attrarre l'attenzione, occorrerebbe aumentare, e di molto, i finanziamenti statali all'istruzione; e le grandi imprese – tra le quali considero anche le appendici nazionali delle multinazionali della telefonia e delle telecomunicazioni – dovrebbero contribuire più di quanto non facciano, investendo sulla formazione e sulla ricerca. Altrimenti all'Italia sarà assegnato un regime di “bassa velocità” tra i paesi europei e un ruolo da comprimaria nello sviluppo culturale e tecnologico dei prossimi decenni. Quanto all'inglese, se vogliamo migliorare le competenze di scrittura in italiano dubito che l'incremento di didattica curricolare in inglese, a scuola e all'università, possa produrre effetti positivi. Ma torno al nostro argomento.

3. LA SCRITTURA IN RETE È UNA SCRITTURA?

Scrivere con un apparecchio mobile non è lo stesso che scrivere con una tastiera di vecchio tipo; ma soprattutto, le occasioni e le necessità d'uso dei telefonini intelligenti non prevedono una scrittura «meditata» (Maraschio) e sottoposta al filtro della lettura e della comprensione di dati alfanumerici complessi (De Mauro). Gli studi sulla scrittura in rete sono ormai numerosi, ma sono ancora relativamente poche le ricerche basate sull'analisi di una documentazione statisticamente affidabile anche per la natura volatile e sfuggente dei dati (non facilmente comparabili tra loro) e per la trasversalità degli stili (Prada, 2015; Tavosanis 2011).

Riprendo due delle osservazioni di Annamaria Testa: correggere su schermo è più difficile che correggere su carta; se questo valeva per il “vecchio” computer, vale oggi a maggior ragione per i tablet e i telefonini. La possibilità di correggere è condizionata dalla situazione in cui si scrive: ovunque, in qualsiasi momento della giornata, in piedi e in movimento, magari tra la folla piuttosto che seduti davanti a uno schermo; all'aperto, distratti dai rumori e dalle immagini circostanti, ma anche da immagini e suoni che invadono lo stesso spazio sui cui stiamo digitando. Forse anche a casa, ma mentre stiamo facendo altro (oggi l'80% di chi guarda la televisione tiene aperto contemporaneamente un altro schermo, cfr. Mayer, 2015). Anche se siamo sempre connessi, le sessioni di lettura continuativa non durano mai, mediamente, più di due minuti. Diminuisce drasticamente il tempo d'attenzione e la concentrazione che dedichiamo a una stessa attività o alle altre persone. A queste fonti di distrazione si aggiunge la logica cataforica e retroattiva (Fiormonte, 2008) del *link*: chi attiva un collegamento riceve nuove informazioni che rimodulano l'interpretazione semiotica elaborata prima del clic; è la risposta perfetta a una nuova concezione del tempo che tende a comprimere costantemente il presente a vantaggio della prossima pagina da aprire, del prossimo messaggio a cui rispondere o dell'aggiornamento del proprio status (Mayer, 2015).

L'altra osservazione di Testa, a proposito dei diversi stili di scrittura, evoca la crossmedialità, che da un po' di anni ha rimpiazzato la multimedialità e la convergenza dei *media*: scrivere per la rete significa saper adattare il messaggio ai vari canali in cui potrà apparire e significa anche essere consapevoli del fatto che il testo sarà riadattato ("rimediato" nella traduzione italiana di un saggio di Lev Manovich (Manovich, 2010), da *remediated*, che però in inglese non interferisce con verbi omografi), rimescolato con altri testi e contenuti, magari anche dopo esser stato modificato cioè tagliato, estrapolato dal contesto d'origine, sottoposto a forzature e adattamenti. La scrittura in rete con dispositivi mobili resta senz'altro una scrittura, ma possiede tratti diversi dalla scrittura a cui è stato educato chi ha fatto i suoi studi senza avere a disposizione, sempre con sé, un telefonino intelligente (oggi i bambini maneggiano già in età prescolare strumenti digitali più o meno sofisticati, spesso proprio quegli stessi che usano gli adulti). È una scrittura non pianificata, di flusso, frammentata; comunitaria o tribale, con effetti sull'aumento di aggressività, in cui dominano la funzione fatica e quella di commento (basti, per questi elementi, rinviare all'ottima analisi complessiva di Massimo Prada, 2015).

Se queste peculiarità possono costituire un pericolo per la scrittura, consideriamo gli elementi positivi: ogni dato può essere arricchito di informazioni aggiuntive attingendo dagli archivi di testi e di immagini, e modificato grazie all'intervento di altre voci. Inoltre, la testualità sfaccettata, non lineare e multimodale, che rende nuovi i *media* digitali e rimodella quelli tradizionali (la radio grazie al podcast, la televisione integrata con la rete), è più potente e dinamica, più rapida e intuitiva di quella che ha caratterizzato l'era del libro a stampa; un'era probabilmente non ancora tramontata, ma che certo sta perdendo forza, se non altro per la concorrenza di altre forme di comunicazione.

4. HANNO RAGIONE (IN PARTE) GIUSEPPE E MIRKO

Quasi venti anni fa, nel contesto di un'analisi molto acuta sulla scrittura in rete, Franco Carlini (Carlini, 1999: 115) riportava queste parole di Eugenio Montale: «si leggono sempre meno libri mentre è assai alto il numero di lettori di fogli periodici, giornali, riviste, manifesti murali e altra roba stampata. Ma i lettori delle pubblicazioni volanti, giornalieri, *non leggono: vedono, guardano*. Guardano con un'attenzione fumettistica, anche quando sanno leggere davvero; *guardano e buttano via*» (corsivi miei). Era uno scritto, l'*Auto da fé* montaliano, del 1966.

Quando osserviamo le "nuove tendenze" dovremmo sempre guardarci dal catastrofismo. È vero, però, che i segnali d'allarme possono aiutare a capire meglio come vanno le cose. In fondo anche le prime messe a punto di Francesco Sabatini sull'italiano dell'uso medio furono sollecitate dal dibattito sull'italiano "in movimento" e sulla cosiddetta "lingua selvaggia" dei primi anni Ottanta dello scorso secolo. La "vulgata mediatica" secondo cui i "giovani" usano messaggi abbreviati, non sanno scrivere, rischiano l'analfabetismo, è una visione apocalittica da sfatare o, quantomeno, da ridimensionare alla luce di una più meditata riflessione sociolinguistica. Giuseppe Antonelli (Antonelli, 2016: 11-15) ha ragione quando osserva che il cosiddetto "e-taliano" potrebbe «finire col diventare», per tutti quelli che scrivono soltanto in queste

occasioni (cioè negli scambi frammentati via *smartphone*) «l'unico modo di scrivere: l'unica scelta possibile, ghetizzante e socialmente deficitaria». E ha ragione pure, ma a mio parere solo in parte, quando scrive che l'e-taliano «sta scardinando la centralità del parlato, [creando] le condizioni per l'affermarsi di un italiano scritto informale» (Antonelli, 2016: 22).

Ha senz'altro ragione Mirko Tivosanis (Tivosanis, 2016) quando sostiene che la scrittura nei canali digitali non è il sintomo della nascita di una “nuova” lingua, ma che, semmai, alcune caratteristiche che attribuivamo alla scrittura erano in realtà «collegate a [...] pratiche sociali, a volte limitate da vincoli tecnologici. Una volta eliminati questi vincoli, la scrittura viene gestita in modo molto più libero e creativo, acquistando una dimensione di informalità che in precedenza non aveva». Queste parole chiamano in causa, tra l'altro, l'urgenza di riflettere con attenzione sulla norma, in una fase decisiva per la nostra lingua: per la prima volta parlata, come lingua materna, dalla maggioranza degli italiani, ma sottoposta alla pressione dell'inglese globalizzato e alla sollecitazione del neoplurilinguismo esogeno. Ma Tivosanis ha torto, a mio parere, quando sottovaluta le funzionalità euristiche della categoria di trasmesso (Tivosanis, 2011: 34). La parola chiave mi sembra *informalità*. Per la lingua digitata si parla di «nuova varietà, informale, dell'italiano scritto» (Antonelli) o di «varietà informale del neostandard» (Prada); sicuramente perché, come scrive Antonelli (Antonelli, 2016: . 22), «l'impressione di vicinanza all'oralità è in gran parte dovuta [*alla*] diafasia informale e al riflesso automatico che ci porta a sovrapporre 'grammatica informale' e 'grammatica del parlato'».

Lo stato ibrido, fluido, disarticolato della lingua del *web*, che contamina tratti dello scritto e del parlato, è ben descritto da Massimo Prada (Prada, 2015: 17-21 e *passim*). Ma l'elemento di maggiore novità, a mio parere (ed è questo il secondo dato mancante nelle risposte del 2004), sta nell'evoluzione del “trasmesso” che si sta realizzando nel nuovo panorama digitale. Il computer usato come macchina da scrivere potenziata è ancora uno strumento di scrittura di tipo tradizionale. Aveva (e ha) ragione Annamaria Testa: bisogna stampare, rileggere e correggere, riscrivere e poi ristampare. Sotto questo aspetto, quella dei *media* digitali *non è più* scrittura, così come un libro elettronico *non è* un libro: è un oggetto culturale diverso, che si evolverà – si sta già evolvendo – in forme del tutto nuove rispetto a quelle del libro a stampa.

5. LE NUOVE TECNOLOGIE RESPONSABILI DEL DECLINO? PRO E CONTRO

Secondo Antonelli (Antonelli, 2016: 25-26) è sbagliato cedere al «determinismo tecnologico»: gli effetti dei nuovi *media* sulla lingua non dipendono dalle loro caratteristiche meccaniche, bensì da come essi modificano «socialmente le nostre abitudini comunicative» introducendo nella scrittura la «simultaneità, la multimedialità, la portabilità». Ma è poi lo tesso studioso a chiudere il suo intervento, dopo aver parlato degli *hashtag* di Twitter e delle didascalie di Instagram, con queste parole: «la forsennata evoluzione tecnologica sta preparando un nuovo cambio di scenario».

Ancora una volta sono d'accordo solo in parte; le nuove tecnologie producono effetti sociali e comunicativi anche grazie a innovazioni di tipo meccanico ed ergonomico. Il prevalere del codice visivo su quello orale ci dà l'impressione di trovarci di fronte a una nuova varietà della scrittura piuttosto che a una varietà del parlato o, come credo, di una evoluzione del trasmesso. Pensiamo ai tratti della dialogicità, anche collaborativa, della scrittura in rete e all'esplosivo modificarsi delle dimensioni del privato, dei concetti di riservatezza e di pubblicità che i media digitali stanno producendo. Quando sarà possibile trascrivere il pensiero in codice alfabetico (le ricerche neurolinguistiche in questo campo sono già molto progredite) potremo parlare di una "nuova grammatica" della scrittura e di declino della grammatica tradizionale? Le nuove tecnologie stanno senz'altro modificando la nostra percezione della norma linguistica; ci stanno abituando, nonostante i sistemi di correzione automatica (a volte proprio per colpa di quei sistemi) a tollerare infrazioni all'ortografia, alla punteggiatura, alla sintassi che ancora dieci o quindici anni fa avremmo trovato aberranti in un testo scritto (ne fornisce numerosi e istruttivi esempi il saggio di Rita Fresu in Lubello, 2016). Infrazioni che oggi trascinano anche nella scrittura a stampa, per esempio nei giornali, la cui versione cartacea accoglie molti testi pensati e prodotti per la rete. Non parlerei, però, di un declino delle competenze linguistiche dei giovani *prodotto* dall'uso delle nuove tecnologie. L'evoluzione di queste ultime deve essere valutata, con attenzione e con cautela, come la nascita di nuove varietà e di nuovi generi testuali del trasmesso, cui i giovani si adattano con più versatilità e rapidità dei loro fratelli maggiori o dei loro genitori. Con esiti anche positivi, in termini di capacità di interpretare e di gestire in modo efficiente più codici semiotici contemporaneamente e di manipolare oggetti digitali in modo intuitivo ed efficace.

L'obiettivo di chi opera nella formazione, linguistica e non solo linguistica, dovrebbe essere (come è sempre stato), allargare gli orizzonti e le capacità espressive, educando all'uso di più registri comunicativi: il trasmesso digitato (con le peculiarità che lo distinguono nettamente da altri mezzi di comunicazione), il parlato formale, pianificato e controllato, la scrittura di tipo tradizionale nelle sue diverse sfaccettature e, soprattutto, nella sua capacità di mettere in forma il pensiero logico e razionale tipico della comunicazione scientifica. Abituare, insomma, i giovani a destreggiarsi su più tastiere, a non lasciarsi costringere nel recinto di un solo, omologante, registro espressivo. È su questo fronte che si gioca davvero il futuro della nostra lingua, destinata – se non la curiamo e non la promuoviamo adeguatamente (non bastano le dichiarazioni di principio, pur meritorie, ci vogliono i finanziamenti!) – a un destino di marginalità d'uso: l'*e-taliano* per il chiacchiericcio privato e ludico, l'*italiano* per le canzonette di consumo, e l'*eataliano* – riccamente condito, a parte le etichette dei prodotti tipici, di "broken English" – per il mercato turistico globale.

- Antonelli, G. (2016), “L’e-taliano tra storia e leggende”, in S. Lubello (a cura di), *L’e-taliano. Scriventi e scritture nell’era digitale*, Cesati, Firenze, pp. 11-28.
- Carlini, F. (1999) *Lo stile del web*, Einaudi, Torino .
- Clemenzi, L. (2016), “Nuove tecnologie nella didattica a Viterbo: un sondaggio tra i docenti delle scuole di istruzione secondaria”, in Gualdo, R., Telve, S., Clemenzi, L. (a cura di), *Nuove tecnologie e didattica dell’italiano e delle materie umanistiche*, Vecchiarelli, Manziana, pp. 47-70.
- De Mauro, T. (2014), *Storia linguistica dell’Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari.
- Fiormonte, D. (2008), “Pragmatica digitale. Paratesti, micro testi e <metatesti> nel web”, in Dardano, M *et al.*(a cura di), *Testi brevi*, Aracne, Roma, pp. 65-84.
- Fresu, R. (2016), “Semicolti nell’era digitale: testi, scriventi, fenomeni di e-taliano (popolare?)”, in Lubello, S. (a cura di), *L’e-taliano. Scriventi e scritture nell’era digitale*, Cesati, Firenze, pp. 93-118.
- Manovich, L. (2010) *Software culture*, Olivares, Milano.
- Martari, Y., Lovari, A. (2013), *Scrivere per i social network*, Le Monnier, Firenze.
- Mayer, G. (2015), *Dallo spot al post. La pubblicità dopo i social media*, Edizioni LSWR, Milano.
- Nanni, F., Ferrazza, R. (2004), *Il salvarticolo. La zattera per chi scrive*, Centro di documentazione giornalistica, Roma.
- Prada, M. (2015), *L’italiano in rete. Usi e generi della comunicazione mediata telematicamente*, Franco Angeli, Milano.
- Tavosanis, M. (2011), *L’italiano del web*, Carocci, Roma.
- Tavosanis, M. (2016) *Il futuro della lingua su Internet*, in Speciale Treccani “La lingua italiana di domani”
http://www.treccani.it/lingua_italiana/speciali/domani/mainSpeciale.html
- Telve, S. (2016), “Risorse digitali e insegnamento dell’italiano”, in Lubello, S. (a cura di), *L’e-taliano. Scriventi e scritture nell’era digitale*, Cesati, Firenze, pp. 29-52.